

GIUSEPPE TOGNON
Sottosegretario al Murst

Il Rettore De Maio, nella sua relazione, ha parlato di tre cose: di soldi, di Europa e di cultura. Di soldi io ora non parlo... però parlo di Europa e le due cose non sono comunque disgiunte. In questi due anni abbiamo condiviso dei vincoli di solidarietà, che non sono vincoli di semplice giustizia redistributiva, ma sono stati dei vincoli di solidarietà nazionale molto forti per un progetto che noi non abbiamo subito, ma abbiamo voluto e costruito. Oggi possiamo parlare di soldi, di Europa, di cultura, con una prospettiva che va al di là di quella che è la contingenza politica e che è una prospettiva degna per questo Paese.

Il Governo in queste circostanze entra sempre in punta di piedi, perché i nove secoli di Università rappresentano un onore per chi ha responsabilità di Governo in materia ma rappresentano anche una grande rabbia perché non è possibile usare così male un patrimonio di così lunga storia, forte e potente quale è quello della intelligenza umana. Il problema fondamentale che dobbiamo affrontare, anche se i disaccordi sulle strategie o sui metodi possono essere reali, è il seguente: noi abbiamo bisogno di governare l'innovazione per essere competitivi. È il *management* per l'innovazione il problema del governo dell'Università e della Ricerca Scientifica italiana. L'innovazione è completamente diversa dalla scoperta pura e semplice, l'innovazione richiede libertà, richiede semplicità, richiede meno leggi, richiede un potere politico molto semplice a fronte, però, di un potere legislativo e normativo a tutti i livelli molto sofisticato.

Alla fine di questo secolo, noi vogliamo affermare che l'Europa della conoscenza, l'Europa della scienza, l'Europa dell'arte non è soltanto *business*. *Culture not Business*: questo è il punto fondamentale. È solo affermando questo che noi possiamo far rientrare il *business* da tutte le parti, non come condizione che identifica, ma proprio come condizione che libera le risorse per la sua realizzazione. Il sistema universitario italiano non lotta per la sopravvivenza, anche se, in molti casi, ha a che fare con problemi di sopravvivenza, di scantinati, di giovani ricercatori che operano in laboratori inadeguati, in una disperante incapacità di avere tecnologie di base o di processo che siano sufficientemente attuali e rapide per poter mandare avanti idee buone. Gli individui europei,

l'Università europea, non lottano per la sopravvivenza, ma lottano per l'identità, per la ricostruzione di un modello culturale che non sia ovviamente quello che ha portato, con molti errori, al fallimento di quelli precedenti.

L'innovazione rappresenta un processo per il popolo, non un processo per i tecnocrati. Il problema di fondo è come fare innovazione in una realtà così sofisticata e complessa come l'Università, dove componenti diverse partecipano a ritualità diverse, dove le persone transitano, dove sostanzialmente i meccanismi di selezione sono meccanismi di cooptazione, dove gli interventi esterni si fermano là dove viene issata la bandiera del sapere. Allora la domanda è: dobbiamo innovare, Rettore? Andiamo avanti su questa strada che abbiamo tracciato? Quando ciascuno sostanzialmente passa la propria vita per resistere, per sbarcare il lunario, per cambiare il meno possibile, possiamo fare dell'Università un fattore di innovazione felice (come ha concluso nella sua prolusione il Rettore)?

Perché dobbiamo innovare? Per riconservare? È un semplice adattarsi al cambiamento? Il nodo è questo. Le domande vere sono queste.

Noi dobbiamo innovare l'università non solo perché lo chiede l'organizzazione del sapere, perché ce lo chiedono le persone che vi transitano, ma perché, come ha detto il Rettore, la qualità della



vita di tutti i nostri concittadini può migliorare. Quindi, l'innovazione, come vedete, non è una meta in quanto tale, l'innovazione è uno strumento. Le mete nell'università, nella vita politica, ciascuno le individua in base alla propria coscienza, alle proprie convinzioni. Non spetta al Governo. Io vi posso solo dire che, in due anni e quattro mesi di governo Prodi si è fatto un processo di innovazione normativa e legislativa che è superiore in termini quantitativi, non so se qualitativi, a quello degli ultimi venti anni.

Si sono introdotte nell'università italiana e soprattutto nel sistema della ricerca parole dimenticate, non parole nuove ma parole antiche: selezione preventiva, valutazione tra i pari, meccanismi oggettivi di *input* e di *output* per l'allocazione delle risorse, competizione alla pari tra professionalità. Si è mantenuto tutto questo all'interno di un quadro di valore legale del titolo di studio, all'interno di un quadro di diritto allo studio che è quello della nostra Costituzione. E questi elementi non sono una costrizione, non sono da abbandonare prima che l'innovazione abbia dato pienamente i propri frutti.

Per la ricerca si è cercato di usare le risorse che avevamo in maniera più intelligente, si è proceduto, per la prima volta dal 1963, alla riforma radicale dei grandi enti di ricerca, attraverso i decreti legislativi in corso di discussione, l'ASI, l'ENEA, il CNR, che operava ancora sui decreti del 1945: si è cercato sostanzialmente di mettere in movimento un'intera macchina. I risultati non li vedrò io, non li vedrete nemmeno tutti voi, ma sono risultati nelle possibilità di questa legislatura. Infine, segnalo che l'articolo 45 del Collegato a questa finanziaria introduce un altro tassello nell'architettura del sistema, un tassello non "ministeriale", ma promosso dal Ministero. Il Governo si impegna con questa finanziaria a mettere in campo diecimila borse di ricerca di natura e misura variabile all'interno di scambi di reciprocità con Fondazioni e Istituzioni estere, nazionali, nell'arco del triennio 1999-2001. E lo fa non aprendo un ufficio al Ministero ma promuovendo la Fondazione Italiana per la Scienza.

Vogliamo dirlo in inglese? Suona meglio Italian Science Foundation. Che cos'è? È il recupero di una dimensione di centralità a uno sforzo colletti-

vo, che non si sostituisce alla dinamica della rete dei centri dell'Università nella loro grandissima autonomia, ma che segnala l'intenzione del Paese di costruire una Onlus con benefici fiscali molto forti a sostegno della mobilità e del recupero di tutte le risorse umane, nazionali e non solo nazionali. Questo è un modo di attrezzare il Paese a una competizione che ci ha visto in termini di organizzazione molto arretrati. È un modo perché tutti voi, tutti noi, quando si va in giro a partecipare a riunioni nelle sedi decisionali si sappia di andarci con una struttura ed un modello organizzativo che è una struttura equivalente a quella degli altri grandi Paesi colti. Si potrà andare al confronto con la consapevolezza di rappresentare un sistema formativo integrato e un modello libero, flessibile, audace di università.